



LA CRISI DELLE COSTRUZIONI*

Sono noti i dati che testimoniano la pesante situazione di crisi del settore delle costruzioni. Ne cito solo alcuni: nel triennio 2009-2011 le risorse per nuovi investimenti infrastrutturali da parte dello Stato sono diminuiti del 34% (da 17.144 ml a 12.666); nel bilancio 2011, su una spesa complessiva di oltre 742 mld, solo l'1,7% è stato destinato a nuove infrastrutture; persiste il blocco del piano Cipe per le grandi opere della legge obiettivo del 2002: un terzo dei finanziamenti assegnati due anni fa (3,7 mld) deve ancora concretizzarsi, e solo una minima parte (1,3 su 7,6) di quelli ancora da assegnare si sono trasformati in bandi di gara. In sintesi, un terzo dei fondi complessivamente stanziati dalla legge obiettivo del 2002 non è stato ancora appaltato. Nell'ambito del residenziale si registra, tra il 2006 e il 2010, una perdita del 27% delle compravendite. Tra il 2008 e il 2010 il monte ore di cig autorizzate è quasi triplicato, passando da 40 ml a oltre 100 ml. Nello stesso triennio si sono persi 180.000 posti di lavoro diretti e nel corso del 2011 si prevede un'ulteriore perdita, pari a circa 30.000 posti.

Nel momento della maggiore crisi delle costruzioni (1975-1977) il mercato ebbe una contrazione del -11,7%. Oggi, nel quadriennio 2007-2010, l'erosione è di circa il 20%. Rispetto ai fatturati (analisi bilanci Cresme 2009 su 2008) l'80% perde fatturato (48,4 nel 2008) e il 28,3% perde fatturato ed è in perdita (16,1 nel 2008); solo il 17,3% cresce e consegue utili.

Per il 2011 si prevede che le costruzioni, che valgono il 12% del pil, registreranno un'ulteriore flessione dello 0,5% sul valore della produzione dopo il -6,6 del 2010. E quello che preoccupa maggior-

mente è che anche nelle stime previsionali si è spesso costretti a correggersi in senso negativo. Per esempio, la stima per il 2010 rispetto al 2009, che era di -2,8%, è passata a -5,9%.

Questi dati risultano allarmanti non solo per il settore, ma per il generale andamento dell'economia del nostro paese, in particolare se riflettiamo su quanto le costruzioni abbiano contribuito alla crescita del pil nel decennio 1998-2007: il pil nazionale era cresciuto del 13,6%, mentre la crescita delle costruzioni si era attestata al 26%. L'andamento negativo del settore pesa in modo determinante sugli scarsi risultati in termini di crescita del pil e sui dati negativi in termini di occupazione.

La situazione in Toscana

La Toscana, a livello generale, si indebolisce e non è più tra le prime regioni d'Italia. Cresce lentamente e non è reattiva come dovrebbe alla crisi. La dimensione ridotta delle aziende sta diventando un vincolo, non più una qualità. L'industria rappresenta il 17% del pil regionale. Il cuore del sistema delle banche locali si è allontanato per le acquisizioni esterne al territorio. E questo avviene anche per altre istituzioni finanziarie e per aziende importanti.

Dopo la forte recessione che ha colpito il settore edile nel 2009 (-9,7%), il 2010 ha segnato un'ulteriore flessione dello 0,4% e ha confermato il graduale venir meno del ruolo di sostegno alla crescita dell'economia regionale, ruolo che l'edilizia ha avuto fino al 2006.

Sull'occupazione del settore, dall'incrocio dei dati Istat con quelli delle Casse edili, risulta un calo dei posti reali e un calo delle ore lavorate. L'aumento consistente (+23,2% nel 2010) di ore autorizzate di Cassa integrazione guadagni, con la straordinaria a un +50%, e con il particolare ruolo della Cig in deroga, ha tamponato un deflusso di posti di lavoro che sarebbe stato altrimenti molto più grave. E tutto questo senza considerare l'effetto, ancora tutto da quantificare, della crisi delle grandi imprese toscane di costruzioni.

A distanza di poco più di un anno dagli Stati generali delle costruzioni in Toscana, quando categorie e sindacati avanzarono alla Giunta regionale proposte perché l'edilizia della regione trovasse un nuovo passo, non possiamo che constatare l'aggravarsi dell'andamento del settore. Si proponeva con forza di prendere atto del fatto che non si esce dalla crisi economica attuale senza il contributo dell'edilizia, ovvero senza politiche di rilancio degli investimenti in opere pubbliche, in assenza di scelte normative che favoriscano gli investimenti privati per la riqualificazione urbana, e senza un rilancio delle

forme di intervento pubblico-privato. Ma agli Stati generali del 2010 non è seguita alcuna azione e nel settore, a oggi, non si riscontrano i segnali di modesta ripresa che si intravedono in altri comparti produttivi. La crisi, come era previsto e come è prevedibile, non ha colpito soltanto le piccole imprese dell'indotto e l'edilizia diffusa nel territorio ma sta ora colpendo le imprese maggiormente strutturate.

Bisogna avere chiaro che il settore delle costruzioni, a partire dai suoi competitori principali, è a rischio. Un settore industriale dell'economia della Toscana, fino a pochi anni fa considerato un motore dello sviluppo regionale e della sua occupazione, rischia di essere spazzato via con i suoi occupati, il suo radicamento nel territorio, la sua tecnologia, il suo patrimonio, la sua presenza nel mercato nazionale ed estero. Questo è il punto di novità che impone lo sforzo congiunto delle istituzioni e delle rappresentanze sociali.

L'eccezionalità della crisi del settore in Toscana deriva anche da uno storico ritardo nel valutare le priorità di alcune scelte urbanistiche e nella definizione e realizzazione di un compiuto piano infrastrutturale e di adeguamento delle piattaforme logistiche che solo recentemente sembra essere stato definito, per l'aspetto infrastrutturale, dopo l'ennesimo confronto Stato-Regione. I tempi della sua realizzazione saranno determinanti. Come determinanti sono anche i tempi di utilizzo dei fondi strutturali per i quali sono stati recentemente segnalati ritardi. Pur considerando le precisazioni fornite dalla Regione sul fatto che i ritardi sono o saranno recuperati, è evidente come una maggiore velocità avrebbe consentito un migliore andamento economico. Si impone quindi uno sforzo per migliorare i livelli di efficienza nella politica di spesa.

Ma anche come imprenditoria del settore siamo forse riusciti solo in parte a interpretare per tempo le mutazioni che si stavano avviando e la conseguente esigenza sia di avviare processi di riorganizzazione e di ottimizzazione, anche sul fronte dei costi, sia di considerare strategici interventi di innovazione, per esempio nella logica dell'ecocompatibilità e della ricerca di nuovi mercati.

Di fronte all'eccezionalità della crisi, è giusto prefigurare sia delle misure immediate di supporto al settore, sia un'attenta e comune riflessione sui nuovi scenari che si possono aprire per fornire strumenti alle politiche pubbliche e alle scelte imprenditoriali.

Prospettive e proposte

Vanno trovate misure di sostegno affinché la crisi del settore non gravi sull'economia, ma anzi possa essere perno di una ripresa. Il

rapporto congiunturale del Cresme 2011 afferma che la ripresa ci potrà essere anche se il settore si consoliderà a un livello del 10-15% inferiore rispetto ai picchi della fase di massima espansione e anche se la composizione del mercato si presenterà profondamente modificata. In effetti il settore sta vivendo una crisi strutturale, che si presenta come una lunga fase di trasformazione che approderà a una nuova configurazione del mercato: *a)* si ridurrà il mercato del costruire tradizionale e dell'opera pubblica di sola esecuzione; *b)* l'area del *low cost* sarà invece un'area in crescita anche in conseguenza dell'aumento delle fasce di povertà. Per non abbattere i livelli di qualità questa fascia di mercato dovrà confrontarsi con l'industrializzazione del cantiere, con il ritorno dell'edilizia sovvenzionata, con nuove forme di integrazione di offerta tra soggetti pubblici e privati; *c)* ugualmente in crescita sarà l'area della riqualificazione e trasformazione. Le città più che crescere si trasformeranno, anche in relazione alla riqualificazione energetica; *d)* infine l'estero, visto che il mercato mondiale delle costruzioni è in continua crescita e la presenza italiana si intensifica anche con imprese di medie dimensioni.

Ma un altro elemento strategico è l'innovazione. In un settore che è tradizionalmente considerato "conservatore" si aprono potenzialità di sviluppo per l'impresa e per il territorio se ci si avvale dell'innovazione tecnologica sia nell'organizzazione d'impresa, sia nelle metodologie e tecnologie di esecuzione, sia nelle nuove e più complesse modalità di conduzione dei lavori, quali l'integrazione tra servizi e costruzioni e tra costruzione e gestione – il *facility management* –, sia nell'affrontare i temi ambientali e del risparmio energetico. Se questo è il nuovo scenario, sono necessarie politiche industriali che accompagnino il cambiamento, le ristrutturazioni, le riconversioni, il nuovo sviluppo.

È inoltre necessario lo sforzo congiunto delle amministrazioni del territorio, del credito, dell'imprenditoria e delle organizzazioni dei lavoratori, ma occorrono innanzitutto misure per salvare il tessuto imprenditoriale che c'è.

La Regione ha attuato e sta attuando alcune misure che sono di fondamentale importanza come: *a)* il finanziamento degli ammortizzatori sociali in deroga; *b)* le misure di sostegno per i fornitori delle grandi imprese toscane delle costruzioni che subiranno una delle tante forme previste di procedura concorsuale (tale strumento prevede una garanzia all'80% da parte di Fidi Toscana per finanziamenti a copertura di crediti delle imprese subappaltatrici). Per rendere questa misura pienamente rispondente alle esigenze delle imprese è necessario che da parte di Fidi Toscana non venga posta la condizione dell'assenza di bilanci in perdita; che nell'analisi della

domanda si consideri la straordinarietà della misura e si preveda pertanto la possibilità di superare il castelletto della garanzia di Fidi Toscana, quindi non revocando altre linee di credito in essere; che l'espletamento della pratica non superi i 30 giorni; c) inoltre la possibilità di riconoscere ai lavoratori l'anticipazione della Cigs, in attesa dell'erogazione da parte del ministero del Lavoro e un piano di adeguata formazione professionale per la riqualificazione; d) infine l'apertura del tavolo sulla crisi del settore per avviare una riflessione, partendo dai casi Btp e Consorzio Etruria; sulla contrazione dei lavori pubblici e l'invenduto di edilizia residenziale, sul come far ripartire gli investimenti infrastrutturali; sul come far ritrovare competitività alla filiera delle costruzioni. Ed è proprio a partire da questa occasione di confronto che potranno essere affrontati i temi che stanno alla base della tenuta e del rilancio dell'economia del settore.

Le cooperative possono qualificare il dibattito regionale, offrendo competenza, storia, dignità e valori.

Innanzitutto dobbiamo consentire alle imprese di rifinanziarsi. È necessario riflettere sul patrimonio che attualmente è proprio delle imprese di costruzioni. Un patrimonio il cui valore iscritto nei bilanci si scontra oggi con la crisi del mercato immobiliare, particolarmente in relazione ai tempi di realizzazione. Da questo punto di vista, va capito come queste risorse possano contribuire ai processi finanziari delle imprese. Pensiamo a veicoli immobiliari in cui allocare immobili strumentali in uso, immobili abitativi affittati, *housing* sociale, immobili e terreni per costruzioni future.

Dobbiamo capire come proporre lo sviluppo di strumenti di finanza pubblica volti a contribuire all'acquisizione di rami d'azienda, all'interno di progetti di sviluppo e di ristrutturazione. Strumenti che possano affiancare l'impegno dell'imprenditoria del territorio.

Sul tema del credito oltre alla positiva valutazione, su proposta della Regione, di trasformare Fidi Toscana in banca regionale per il supporto all'impresa, riteniamo che sia necessario che anche il mondo del credito partecipi al tavolo promosso dalla Regione, visto che la crisi di liquidità, che investe l'intero settore, rende centrale il tema del finanziamento e della gestione del credito. Le banche si stanno già preparando a Basilea 3, stanno aumentando la propria patrimonializzazione e il mercato ne sta già risentendo. È concreto il rischio di un'ulteriore fase di contrazione del credito, proprio mentre l'aumento delle materie prime richiederebbe l'aumento del circolante e continuano ad allungarsi i tempi di pagamento da parte della Pubblica amministrazione.

Sarebbe necessaria una maggiore vicinanza degli istituti di credito al territorio e alle sue imprese (una banca che a fronte di un investi-

mento dell'azienda intervenga in modo moltiplicativo, che sia partner, anche come supporto di conoscenza dei sistemi paese, nei processi di internazionalizzazione). Da parte loro le imprese devono migliorare il modo di comunicare con le banche.

In questo quadro è importante l'unità di posizioni con cui l'Abi e le associazioni imprenditoriali si sono presentate alla Comunità europea con la richiesta di inserire dei correttivi agli indici di valutazione di Basilea 3 per le Pmi. Le nuove norme in materia rischierebbero infatti di far saltare il *rating* delle piccole e medie imprese.

In relazione ai ritardi di pagamento va rilevata l'evidente incoerenza e ingiustizia di un sistema che impone all'impresa di non derogare in alcun modo ai tempi di pagamento degli oneri – in particolar modo di quelli contributivi – pena il non rilascio del Durc, con la conseguente impossibilità di partecipare e di eseguire lavori pubblici, e gli incontestabili ritardi di pagamento da parte della Pubblica amministrazione. Sarebbe forse utile aprire un confronto con il sistema delle Casse per verificare la possibilità che, a fronte di un'attestata storica regolarità dell'impresa accompagnata da certificati di crediti non riscossi dalla Pubblica amministrazione, sia possibile attivare un sistema di garanzie, per un periodo limitato e definito, per evitare l'immediata emissione del Durc negativo.

La Toscana ha anche il problema di attrarre investitori. Proponiamo una cabina di regia regionale che operi come punto di riferimento unico degli investitori, che coordini il lavoro di azione interistituzionale di assistenza specialistica di orientamento sulle opportunità del territorio. A oggi tale regia regionale è assente e si avverte.

Sul piano delle infrastrutture è necessario recuperare un ritardo storico che ha fatto scivolare la nostra regione in una posizione di forte arretratezza. I tempi per l'avvio sia delle opere già assegnate sia del nuovo piano sono veramente strategici per la tenuta e il rilancio dell'intero settore. La Regione deve inoltre favorire il coinvolgimento del capitale privato nella realizzazione delle opere di pubblica utilità. Oltre alle fondazioni bancarie e agli istituti di credito del territorio, occorre pensare al coinvolgimento anche dei fondi di investimento. Occorre anche riflettere sulla possibilità di trovare nuove forme di finanziamento per le infrastrutture, intercettando il risparmio diffuso. D'altra parte quarant'anni fa, per la realizzazione di ferrovie e infrastrutture, furono utilizzati bond dedicati.

Va combattuta una sorta di resistenza ideologica a coinvolgere i privati nella realizzazione delle opere pubbliche, tanto che l'antico strumento della concessione di costruzione e gestione è stato poco utilizzato (3,8 ml in Toscana contro i 19,3 della media nazionale).

In relazione agli aspetti normativi, riteniamo che le stazioni ap-

paltanti debbano fare un salto di qualità in termini di competenza e trasparenza. Troppo spesso i ritardi nella realizzazione delle opere dipendono da errori progettuali e procedurali che ingenerano contenzioso e richieste di rivalsa da parte di chi ha il compito di realizzare l'opera.

La stretta economica viene risolta tagliando il prezzo a base d'asta e spesso, nel caso delle procedure di selezione tecnico-economiche, gli elementi di valutazione tecnica nascondono richieste di opere aggiuntive, viziando il confronto sulla qualità a favore del prezzo più basso. Troppo spesso le amministrazioni tralasciano le raccomandazioni regolamentari per inserire elementi soggettivi e scarsamente misurabili di valutazione delle offerte. Per questo preoccupano ancora di più quei punti del decreto per lo sviluppo che impongono limiti rigidi alle varianti e alle riserve delle imprese che avranno, a tutta evidenza, non una spinta semplificativa e acceleratrice, ma, al contrario, genereranno ulteriore contenzioso e più frequenti blocchi ai lavori.

Esiste poi la particolarità di alcuni ambiti dei lavori pubblici, come i lavori di restauro e scavo archeologico, che, con l'innalzamento del tetto della procedura negoziata senza pubblicazione del bando a 1 mln di euro, vedrebbero nei fatti scomparire l'evidenza pubblica nel mercato. Restano infatti sotto la soglia oltre il 90% degli interventi che saranno affidati, senza neanche vincolo di rotazione, con gara informale senza pubblicazione del bando.

Ancora più assurda risulta essere, in quest'ambito, la norma che limita le varianti, visto che, come recita il Codice dei contratti, per la loro naturale indeterminabilità esecutiva, sono appaltati sulla base del progetto definitivo, quindi necessitano per definizione di varianti in corso d'opera.

Sempre sugli aspetti normativi un riferimento va fatto in relazione al settore della progettazione. L'abolizione dei minimi tariffari obbligatori, elaborata dal ministro Bersani, che risale ormai a cinque anni fa, riteniamo sia stato un atto coerente a una corretta visione dell'inquadramento della materia nell'ambito delle attività economiche. L'abolizione dei minimi obbligatori, sollecitato dall'antitrust, inquadra le attività professionali in ambito economico dove i fattori organizzativi e strumentali possono portare alla riduzione dei costi di produzione che non possono pertanto essere predeterminati in termini oggettivi e vincolanti. Da ciò deriva come logica conseguenza che, visto che per assunto comune l'ambito pubblico deve essere regolatore e non attore nel mercato, le attività di progettazione dovrebbero essere svolte da soggetti economici privati, a meno che le strutture pubbliche non si configurino come soggetti econo-

mici sottoposti a regole comuni di settore. Il ripristino dell'incentivo del 2% per i dipendenti pubblici è un chiaro segnale di profonda incoerenza. Occorre avviare al più presto un confronto tra organizzazioni di categoria e associazioni degli enti locali per giungere a correttivi, se non vogliamo che la progettazione e il mercato delle piccole e medie opere pubbliche subisca ulteriori penalizzazioni e distorsioni.

Sulle politiche abitative va valutata positivamente l'azione di riordino dei titoli abilitativi all'edilizia, finalmente riallineati all'evoluzione della normativa nazionale e alle successive modifiche. In tal modo vengono ricostruite certezze operative.

Sui programmi di rigenerazione urbana, su cui la Regione Toscana è intervenuta rispetto alla scarna formulazione nazionale, riteniamo però che siano presenti eccessivi elementi di esclusione, che il recupero delle aree produttive risulti eccessivamente rigido e che per i piani di rigenerazione vengano proposte procedure complesse e costose. Se l'obiettivo condiviso è quello di trasformare il costruito, le regole devono andare in direzione di uno snellimento effettivo. È necessario dare elementi di certezza sui tempi dei piani di recupero e più in generale sui tempi di pianificazione urbanistica. Concordiamo con la proposta, già indicata in occasione degli Stati generali, di istituire un tavolo tecnico per individuare lo snellimento delle procedure urbanistico-edilizie a livello locale.

Infine una riflessione sui servizi pubblici locali. Sebbene il processo di esternalizzazione di attività e funzioni verso società di scopo specializzate possa essere una scelta positiva se ricerca forme innovative e partecipative di intervento, nella pratica si è risolto spesso in una mera duplicazione di passaggi e costi, limitandosi a ripetere le modalità operative dell'Ente pubblico. A nostro parere sono mancate precise strategie volte al miglioramento della gestione e alla qualificazione del servizio al cittadino in un'ottica industriale. In questo la cooperazione di lavoro, anche per la sua finalità sociale, può dare un contributo di professionalità e competenza nella sperimentazione di forme aperte e trasparenti di rapporto pubblico-privato, capaci di collegare l'interesse collettivo con la capacità produttiva del privato sociale.

Attraverso forme di scelta pubbliche e trasparenti si possono selezionare soci industriali, in particolare nell'ambito della cooperazione, dotati di esperienza, professionalità, competenze e anche di risorse da mettere al servizio delle società di scopo del settore dei servizi locali di interesse pubblico, migliorandone l'efficienza e la capacità operativa, salvaguardandone, al contempo, la doverosa attenzione verso i beni comuni.

La cooperazione

In questo quadro e in questi anni la cooperazione ha generalmente dimostrato una capacità di maggiore resistenza alla crisi. Ma ovviamente non siamo in grado di resistere a oltranza. Comunque la cooperazione è un soggetto che probabilmente interpreta meglio di altri la capacità di produrre benessere per le persone. Per noi il benessere significa creare un buon lavoro per i soci, favorire la crescita occupazionale con un lavoro regolare, stabile e continuativo e attento al territorio. E tuttavia non siamo esenti da errori, ed errori sono stati probabilmente fatti.

Oggi il clima è mutato e siamo convinti dell'esigenza di risanamenti, ristrutturazioni e politiche di rilancio che si dovranno confrontare con un nuovo modello economico che veda una diversa dimensione e qualità delle logiche di consumo; che riporti in auge parole come sobrietà, coerenza, onestà; che debba sviluppare una forte vocazione all'innovazione e alla ricerca di nuovi mercati.

Nella crisi che i lavoratori e il nuovo gruppo dirigente del Consorzio Etruria stanno affrontando si può leggere, accanto al massimo rigore nelle politiche di risanamento, l'attenzione al proprio indotto e la piena convinzione di dare continuità a questa fondamentale presenza nel tessuto economico della Regione. D'altra parte la più grande cooperativa di consumo della Toscana sta attuando un imprescindibile intervento di solidarietà e le cooperative di produzione e lavoro sono pronte a verificare le possibili azioni da attuare per mantenere e rafforzare il tessuto cooperativo toscano, con la convinzione che la perdita del gruppo Etruria indebolirebbe l'intero sistema. Se venisse a mancare il ruolo trainante della cooperazione più forte, verrebbe a mancare la sua capacità di investimento e di creazione dell'indotto.

Le sfide che le cooperative del settore dovranno affrontare sono numerose. Come abbiamo detto, l'edilizia che ci sarà in futuro sarà diversa. Le cooperative stanno facendo un lavoro più complesso rispetto a un anno fa. E tutti stanno ragionando su come recuperare in termini di redditività, su come diversificare, su come trovare nuove sinergie. L'associazione dovrà promuovere incontri tra i gruppi dirigenti delle cooperative per definire gli spazi di mercato, la struttura industriale e per trovare linee operative comuni in base alla nuova configurazione del mercato.

Dobbiamo affrontare progetti di ristrutturazione per ottimizzare la strutturazione d'impresa. Dovremo ragionare sull'approccio ai mercati extraregionali ed esteri. Dovremo saper affrontare in modo nuovo il tema della dimensione d'impresa, adottando anche vie innovative di collaborazione (come, per esempio, i contratti di rete). E serviranno

incentivi per favorire integrazioni e aggregazioni. Dovremo ragionare su quali livelli di sinergia saremo in grado di costruire per affrontare in modo dimensionalmente e professionalmente adeguato il quadro di opere che potrà svilupparsi nel territorio, anche a partire dagli strumenti che ci siamo dati, quale il Consorzio toscano cooperative.

Chiediamo agli strumenti finanziari del sistema cooperativo, Copfond e Cfi, di sostenerci nell'elaborazione di piani industriali, di ristrutturazione, di contratti di rete, di aggregazioni, di acquisizioni. Chiediamo il sostegno della nostra Associazione nazionale per il nostro progetto di tenuta e di rilancio, anche perché la cooperazione ha bisogno di un tessuto cooperativo toscano forte.

Infine, dobbiamo rafforzare il rapporto con gli altri settori cooperativi nell'ambito di Legacoop, perché la crisi delle costruzioni non è un tema da affrontare per compartimenti stagni ma in un'ottica quanto meno intersettoriale, per le profonde implicazioni sul sistema economico nel suo complesso. La crisi e la trasformazione del settore delle costruzioni non sono solo un problema della produzione e lavoro, ma una sfida per tutto il sistema cooperativo e per l'intero sistema economico regionale.

Conclusioni

Siamo ovviamente coscienti che non è nella disponibilità delle amministrazioni territoriali la soluzione a tutti i problemi evidenziati. Anzi, alla base delle difficoltà del settore stanno essenzialmente tre fattori che, nell'attuale organizzazione dell'amministrazione pubblica, fanno principalmente capo all'organizzazione centrale: 1) la mancanza di risorse per la crescita; 2) la mancanza di una seria politica industriale per il settore; 3) la mancanza di normative facilitatrici di corretti livelli di concorsualità.

Credo che oggi non ci si stupisca (ci si preoccupa sí, ma non ci si stupisce) della durezza dei sacrifici a cui siamo chiamati. Magari ci si stupisce di come fino a oggi si sia taciuto sulla pesantezza dell'intervento. C'è da chiedersi se questo è avvenuto per motivi di convenienza politica o di non conoscenza dell'effettivo stato dell'economia. Ambedue le possibilità sono motivo di preoccupazione. Anzi, fino a poco tempo fa si è negata la gravità della situazione e si accusava l'informazione e l'opposizione di allarmismo che gelava i consumi.

Ci si stupisce di come, sempre a fronte della gravità della situazione, si rinvii al 2013 e al 2014, quando ci sarà comunque un nuovo esecutivo, il grosso degli interventi di risanamento. Certo, un'articolazione temporale che non induce sicurezza nei mercati. Ci si stupi-

sce di quanta parte dei tagli sia ribaltata sulle amministrazioni territoriali. C'è invece coscienza della necessità di avere i conti pubblici in ordine e di raggiungere il pareggio di bilancio, fatto determinante per garantire le condizioni per lo sviluppo delle imprese e rilanciare la competitività del paese e con esse l'occupazione.

Ma a fronte della coscienza diffusa della necessità di affrontare un periodo di forti difficoltà e sacrifici per raggiungere questo obiettivo, quello che appare macroscopicamente assente nella manovra è un senso di equità, di giustizia e di prospettiva. Senza sacrifici equamente distribuiti, a partire dai costi della politica, e senza una pressione fiscale ridistribuita, sarà difficile raggiungere i risultati. Senza un impegno straordinario sul fronte dell'evasione fiscale, senza l'annientamento dei fenomeni di corruzione che continuano ad avere tanta parte nelle cronache, senza che ognuno faccia il proprio dovere, sarà difficile raggiungere risultati. E mancano politiche per la crescita, nonostante la crescita sia uno strumento fondamentale per incidere positivamente sul debito. Senza una politica per la crescita si rischia di rincorrere inutilmente il pareggio di bilancio. Infatti sia Draghi che vari analisti hanno evidenziato come la riduzione del debito sia a rischio, nonostante il rigore fiscale, a causa delle prospettive di crescita debole. Se la crescita del pil dovesse essere inferiore all'1,3% dal 2011 al 2014, se avvenisse un rilassamento sul fronte del rigore fiscale, non si otterrebbe la riduzione dell'indebitamento. La crescita troppo debole rispetto a un debito sul pil del 119% nel 2010, con tassi e costo del debito in aumento, resta il problema principale.

Come non considerare in questo senso la necessità di recuperare risorse dalle riforme strutturali per una revisione del Patto di stabilità che stabilisca una diversa valutazione per l'indebitamento per investimenti da quello per la spesa corrente? Come non considerare con lo stesso criterio gli investimenti in infrastrutture, con una particolare attenzione alle situazioni locali, che possono essere un volano per tutta l'economia? In altri paesi sono stati attuati pacchetti di stimolo all'edilizia proprio perché questa è in grado di attivare ripresa e produttività anche nei comparti collegati.

Ma quello che manca maggiormente alla manovra è un'anima, e cioè la prospettiva di un nuovo modello economico, un modello che sappia interagire con un mutato e più evoluto modello di consumi, che riporti in auge il valore del lavoro e della produzione in alternativa a quello della rendita, che rilanci il senso della comunità contro l'individualismo esasperato degli anni passati, vero responsabile della crisi in cui ci troviamo.

SUSANNA BIANCHI